

GIUSEPPE MAGGIORE. — *La politica*. — Palermo, Firenze, 1920 (S.^a, pp. 81).

Avemmo già occasione in questa rivista (XV, 60-3) di caratterizzare il metodo al quale si attiene l'autore di questo scritto, consistente nel pronunziare, innanzi a qualsiasi problema filosofico, che « si tratta di spirito in atto »: metodo che non è temperato, ma esagerato e peggiorato in questo nuovo lavoro. Così non si fa scienza, la quale (come a me s'insegnava dai miei lontani maestri di filosofia) è « sentimento preciso della distinzione »; e non si fa critica, perchè *κρίνω* ha come suo primo e fondamentale significato quello di « scernere ». E direi di più: diventa superfluo trattare di qualsiasi problema o disciplina particolare, perchè si sa già innanzi quale sarà la soluzione: che l'oggetto, di cui si discute, è... spirito in atto. E si appresta un pranzo anche meno saporoso di quello offerto al re di Francia dalla marchesana di Monferrato, perchè in quello le pizanze, sotto varia apparenza, erano tutte composte di gallina, e questo è composto di una generalità, e la gallina ha un sapore, e questo è insipido. Dopo di che, anche la mia recensione sarebbe finita; ma, per non chiuderla così bruscamente e poco cortesemente, m'indugero per qualche istante su alcune proposizioni del primo capitolo, nel quale il Maggiore si affanna a dimostrare che un uomo di Stato o un guerriero (Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Napoleone ecc.) ha un sistema d'idee ed è filosofo: che è cosa incontestabile, e da nessuno mai contestata, perchè filosofo o spirito pensante è ogni uomo, anche il più ciabattino dei ciabattini. Ma da ciò trae la conseguenza che, dunque, l'azione politica è filosofia; e questa è una stravaganza, perchè l'azione politica è azione politica e la filosofia è filosofia. Anzi, per questa umile ragione i libri di storia della filosofia trattano e tratteranno sempre di Aristotele e non di Alessandro, di Kant e non di Federico II, di Hegel e non di Napoleone: e dovrebbero essere ben lunghi lunghi per giungere a includere anche quel tanto che di comuni o d'inconcrete idee filosofiche si può ritrovare in Alessandro, Federico e Napoleone. D'altra parte, il Maggiore, movendo dalla proposizione incontestata che ogni filosofia è gravida di un'azione, nega il vecchio detto che i filosofi sono poco atti al governo degli Stati; e poteva andare oltre, sfidando la realtà e il buon senso, e asserire che, poichè i poeti nella loro poesia includono l'universo, i poeti sono ottimi reggitori di Stati: come se non fosse cosa ovvia che ogni specificazione di attività produce una correlativa inettitudine o desuetudine in altre forme di attività. Parimenti, per lui, la teoria politica e l'arte politica sono tutt'uno; e qui, a furia d'identificare, entra a parlare dell'arte, cioè della poesia, come se il senso in cui la parola « arte » viene adoperata per la politica sia il medesimo di quello che essa ha in estetica. Il Maggiore dovrebbe sapere che, guardandosi al lato esterno o meccanico della poesia, della pittura, ecc., si usò dall'antichità fino al secolo deci-

mottavo parlare di « arte poetica, pittorica », ecc.; e che solo nel secolo decimottavo, e nella filosofia tedesca, formandosi la nuova scienza dell'Estetica, la parola « arte » (*Kunst*) fu ampliata e sollevata a significare l'opera estetica, la poesia; e quest'uso di « arte » per « poesia » ritiene ancora un sapore germanico o romantico. Comunque, dal suo illegittimo o verbale congiungimento dell'arte in senso estetico e dell'arte in senso operativo il Maggiore prende occasione per ammaestrarci di passaggio su quel che sia l'arte, sulla quale noi, poveri studiosi di estetica, tanto ci siamo affaticati senza intenderne il netto. « L'arte (egli scrive) è la filosofia dell'artista, la filosofia è Parte del filosofo » (p. 7). Proposizione altrettanto profonda e sostanziosa quanto questa: « La cucina è la filosofia del cuoco; la filosofia è la cucina del filosofo ». La quale ultima forse mi sarà dal Maggiore invidiata come una luminosa scoperta; ma io sono pronto a regalargliela, — e non gli avrò regalato niente.

Ma qui tronco, perchè vedo che sono via via trasportato alla celia; e questa dispiace adoperare verso il Maggiore, che è pieno di fede e ricco di buone intenzioni, volenteroso di svolgere i problemi filosofici. Prenda la celia come il bonario ammonimento di un provetto a badar bene dove mette i piedi nel cammino della filosofia, che non è piano levigato da scorrervi pattinando, ma aspra salita sassosa e intricata da spinetti.

B. C.

CESARE RANZOLI. — *L'idealismo e la filosofia*. — Torino, Bocca, s. a. (8.º, pp. 122).

Non so perchè il Ranzoli, in questo libretto vivace e caldo di fede, immagini che la dottrina del carattere economico delle scienze empiriche ed astratte suoni ingiuria alla scienza. Quella dottrina lascia che la scienza continui ad essere ciò che sempre è stata, non l'offende, non la disturba, e anzi la rispetta e riverisce; e procura unicamente di liberare la filosofia dal fantasma della « natura », della « materia », del « dato », o della « cosa in sè », che è ricavato da una scienza mal intesa. Dov'è, dunque, l'ingiuria? Ma, impeditone forse dall'indignazione, egli non ha poi approfondito quella dottrina, e certo le obiezioni con cui crede di essersene spacciato (pp. 24-7), sono deboli. Chi ha mai detto che, per « dominare » la realtà, non faccia d'uopo « conoscerla »? Ciò solo che si afferma dai gnoseologi di quella dottrina è, che i concetti empirici ed astratti non sono per sè conoscenze, ma indici di conoscenze (di giudizi storici). Quale contraddizione al carattere attivistico e creativo dello spirito c'è mai nel dire che lo spirito viene fissando tipi e schemi? Il « fissare » non è, anch'esso, un agire, un produrre o creare? Non si creano leggi civili e penali, e codici di leggi? S'intende bene che le leggi fissate